

Come a Londra scatta la caccia ai pachistani

Nuova rivendicazione: «Colpiti i ritrovi degli italiani». Patto anti-terrore tra Sharon e Mubarak

di Umberto De Giovannangeli

LA «CACCIATA AI PACHISTANI» scatta nella notte. L'Egitto ferito, sotto shock, risponde alla sfida mortale lanciata da Al Qaeda con il triplice attentato a Sharm el-Sheikh. Unità speciali dell'esercito affiancano gli uomini dei servizi di sicurezza nelle retate effettuate in tutta la regione del Sinai.

Nove pachistani sono ricercati, riferiscono fonti della sicurezza, dopo aver partecipato ad una riunione che si è svolta a Sharm el-Sheikh. Gli uomini, riferiscono le fonti, sono entrati in Egitto il 5 luglio con passaporti falsi. Gli investigatori hanno accertato che gli autori dei tre attentati sono quattro, due sono morti nell'autobomba fatta esplodere contro il Ghazala Gardens Hotel. Un altro è scappato quando l'auto su cui viaggiava è stata fermata all'ingresso della città, accanto al vecchio suk, ma è riuscito ad azionare il detonatore che ha ucciso anche sette agenti. Un altro ancora è l'uomo che ha lasciato uno zaino con una bomba in un taxi in un parcheggio in fondo alla princi-

Il kamikaze sarebbero entrati in territorio egiziano il 5 luglio con passaporti falsi

penisola, in cui morirono 34 persone, incluse due sorelle italiane. La polizia ha iniziato dall'altra notte a fermare decine di persone, oltre ottanta. Secondo fonti ufficiali, vengono solo interrogate. Ad un Paese in ginocchio, (dove si voterà il 7 settembre) torna a rivolgersi Hosni Mubarak. In una breve dichiarazione televisiva, il presidente egiziano assicura che la strage di Sharm servirà solo a rafforzare la sua determinazione a combattere i terroristi. «Non cederemo al ricatto né cercheremo una tregua», aggiunge il Rais. La comune minaccia rappresentata dal terrorismo jihadista sembra avere un primo immediato effetto, sicuramente non voluto dai mandanti degli attentatori a Sharm el-Sheikh: quello di avvicinare Egitto e Israele. E già si parla di più intensa cooperazione tra i servizi segreti dei due Paesi che nella maggior parte degli anni trascorsi dalla firma del trattato di pace tra loro nel 1979 hanno avuto relazioni glaciali e perfino di guerra fredda. Anzi, secondo il quoti-

La polizia ha costruito l'identikit di uno dei due attentatori che si sono dati alla fuga

pale via commerciale di Naama Bay, nel centro di Sharm. Fonti della sicurezza affermano che la polizia egiziana ha già costruito l'identikit di uno dei due, grazie ai testimoni. Gli esplosivi, in grande quantità, erano stati caricati nel portabagagli delle vetture che avevano targhe straniere. Il materiale utilizzato sarebbe facilmente reperibile sul mercato. Gli attentati sono stati rivendicati l'altro ieri da un gruppo collegato alla nebulosa jihadista di Al Qaeda. Una nuova rivendicazione ieri sera su Internet. Un gruppo che si definisce Brigate dei Martiri del Sinai si assume la paternità della strage (firmata l'altro ieri dalle Brigate Abdallah Azzam) e, in un messaggio apparso su un forum telematico legato agli ambienti del fondamentalismo, scrive di aver colpito «i luoghi di ritrovo degli olandesi, degli italiani e dei britannici i cui Paesi occupano ancora la terra dell'Iraq». Non ci sono conferme indipendenti sulla pista pachistana e le autorità insistono anche con un possibile coinvolgimento del «gruppo di Taba», cioè gli attentatori provenienti dal Sinai, fra cui un uomo di origine palestinese, che avrebbe provocato la distruzione nell'ottobre scorso dell'Hotel Hilton a Taba, sempre sul Mar Rosso, dall'altra parte della

diano di Tel Aviv «Haaretz», il premier Ariel Sharon e il presidente Hosni Mubarak avrebbero convenuto un'«intima» cooperazione tra i servizi di sicurezza dei due Paesi. Sharon, nella seduta domenicale del governo, ha riferito di aver avuto l'altra notte una conversazione telefonica con Mubarak, da lui chiamato per esternargli la solidarietà di Israele con l'Egitto colpito dal terrorismo. Nel colloquio, ha detto, «si è parlato della necessità di combattere il terrorismo e di cooperare per affrontare uniti il terrorismo islamico ed estremista». In concreto, secondo fonti vicine al premier israeliano, l'Egitto avrebbe chiesto l'assenso di Israele all'invio nel Sinai di migliaia di agenti di una brigata del ministero dell'Interno con compiti di lotta al terrorismo e di rafforzamento della sicurezza di alcune località di particolare importanza e vulnerabilità: Nueiba, stazione di arrivo del traghetto che collega il Sinai col porto giordano di Aqaba, Sharm el-Sheikh e, sul versante mediterraneo della penisola, El Arish e Rafah. L'Egitto ha bisogno dell'assenso di Israele - che sembra orientato a rispondere positivamente - giacché il trattato di pace impone la smilitarizzazione dell'intero Sinai.



Uno dei feriti dell'attentato a Sharm el-Sheikh. Foto di Kevin Frayer/Ap

Strage di Taba, nuovo processo il 14 agosto

CAIRO È stata aperta ieri a Ismailiya (a nord-est del Cairo) e subito riaggiornata al 14 agosto l'udienza del processo contro tre egiziani accusati dell'attentato del 7 ottobre scorso all'Hilton di Taba, dove morirono anche due sorelle italiane, Jessica e Sabrina Rinaudo, di Drosero (Cuneo). Mohamed Sabah e Mohamed Abdullah Rabaa, arrestati il 27 ottobre 2004 vicino al confine con Israele con l'accusa di omicidio plurimo, tentato omicidio e possesso di armi automatiche, si erano dichiarati innocenti già dalla prima seduta del processo, il 2 luglio scorso. Ahmed Salah Felfel, tuttora ricercato, verrà giudicato in contumacia. Secondo le autorità i tre apparrebbero ad un gruppo terroristico isolato di palestinesi e di egiziani e non sarebbero affiliati ad Al Qaeda. Nell'attentato contro l'hotel Hilton di Taba morirono 34. Almeno 12 dei morti erano israeliani. I feriti furono 157, di cui 124 israeliani. L'attentato fu rivendicato dalle brigate di Abdallah Azzam le stesse che, autodefinendosi «il gruppo di Al Qaeda nei paesi del Levante ed in Egitto», hanno rivendicato le bombe a Sharm el Sheikh. Ma proprio l'attentato di a Sharm dimostrerebbe, secondo l'avvocato di Sabah e Rabah, l'innocenza degli imputati. «Tutte le confessioni sono state estorte con la tortura», ha spiegato Ahmed Seif alla Reuters.

L'INTERVISTA YUVAL SHTEINITZ Il capo della Commissione Esteri e Difesa della Knesset: possibili coperture in settori dell'intelligence

«È stata la debacle dei servizi egiziani»

«Il dolore e il rispetto per le vittime di un terrorismo disumano impongono di interrogarsi su alcuni aspetti inquietanti della strage di Sharm el-Sheikh: interrogativi che vengono alimentati anche da numerose testimonianze di sopravvissuti. Sharm el-Sheikh non è Londra; la popolazione e il territorio non sono quelli di una grande metropoli, in più Sharm era da tempo considerata dai servizi segreti egiziani uno degli obiettivi probabili dei terroristi islamici. Dalle prime analisi si può affermare che quel triplice attentato rappresenti un fallimento di prim'ordine per l'intelligence e i servizi di sicurezza egiziani. Un fallimento sospetto». A parlare è Yuval Shteinitz, presidente della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, il parlamento israeliano.

La Comunità internazionale è sotto shock per la strage perpetrata dai jihadisti a Sharm el-Sheikh. Qual è in proposito la sua valutazione?
«Sharm giunge dopo Londra, Londra dopo Istanbul, Istanbul dopo Madrid... Cosa altro si deve attendere da parte della Comunità internazionale, di quella europea in particolare, per rendersi conto che il terrorismo jihadista ha scatenato una

guerra mondiale contro il mondo libero? Di certo non si contrasta il terrorismo jihadista illudendosi di poter scendere a patti con le componenti più radicali dell'Islam politico. Per quanto riguarda specificamente gli attentati di Sharm el-Sheikh vi sono considerazioni specifiche che destano ulteriori preoccupazioni...».

Quali sono queste considerazioni e quali le preoccupazioni?
«Mi riferisco alla debacle dei servizi di sicurezza israeliani. Una debacle tanto più grave se si pensa che in circostanze simili un terribile attacco (gli attentati del 7 ottobre 2004 a Taba, ndr.) c'era già stato meno di un anno fa, e tutti i segnali di pericolo avrebbero dovuto lampeggiare in pieno, tanto più che i nostri servizi segreti avevano più volte allertato l'intelligence egiziana su rischi concreti di nuovi attentati in località turistiche. I segnali dovevano lampeggiare...».

Invece?
«Invece gli attentatori sono riusciti ad agire indisturbati. Attentati del genere non si preparano in un giorno. Hanno bisogno di un supporto logistico sul territorio, di una perfetta conoscenza degli obiettivi da colpire. Attentati di questa portata, in una lo-

calità super presidiata, non possono essere portati a compimento senza poter contare su coperture all'interno dell'apparato di sicurezza...».

Un'accusa pesante la sua.
«Ma fondata su un'analisi oggettiva della dinamica dei fatti e basata anche sulle testimonianze di diversi sopravvissuti. Sharm el-Sheikh è disseminata di posti di blocco, i turisti vengono scortati da un posto di blocco all'altro dalla polizia, ma ciò non ha impedito agli attentatori di arrivare con le autobombe sui luoghi prescelti per gli attentati. C'è poi un altro dato di cui tener conto e riguarda il controllo del territorio. La popolazione dell'intero Sinai meridionale è pari ad appena qualche migliaio di anime. Ebbene, con una popolazione così limitata, diversamente da Londra, si dovrebbe essere in grado di controllare la situazione in termini di intelligence. Ecco perché quanto è avvenuto risulta stupefacente, e gli egiziani hanno alcune domande estremamente serie alle quali debbono rispondere».

Lei ha espresso forti riserve sul coinvolgimento dell'Egitto nel piano di ritiro israeliano da Gaza. Non si fida di Mubarak?

«Non si tratta di fare un processo alle intenzioni di uno statista ma di analizzare freddamente la situazione sul campo e non limitarsi alle parole. La maggior parte delle armi che arrivano alle organizzazioni terroristiche a Gaza vengono dal Sinai, dall'Egitto. È stato questo flusso continuo di armi ad alimentare la sanguinosa lotta che si è svolta in questi anni. E l'Egitto, al di là delle dichiarazioni d'intenti collaborative del presidente Mubarak, non ha fatto nulla per evitarla. Non dimentichiamo poi che stiamo parlando del coinvolgimento operativo dell'esercito arabo meglio addestrato, meglio armato e più numeroso e che l'Egitto, da anni, continua la sua corsa agli armamenti, pur trovandosi in una situazione economica durissima. E contro chi dovrebbe essere rivolta questa potenza bellica, visto che l'Egitto non è minacciato da nessun Paese confinante?».

Ma è minacciato, come emerge dalla strage di Sharm, dal terrorismo jihadista.
«Che si combatte innanzitutto facendo pulizia interna agli apparati di sicurezza spezzando ogni connivenza con i gruppi terroristi». **u.d.g.**

EGITTO

Elezioni presidenziali fissate per il 7 settembre Per la prima volta ci saranno più candidati

IL CAIRO È stata fissata al 7 settembre prossimo la data delle elezioni presidenziali in Egitto. Ne dà notizia l'agenzia egiziana «Mena», dopo la prima riunione della commissione elettorale presidenziale. Il maggior candidato dovrebbe essere senza dubbio Hosni Mubarak, il presidente in carica dal 1981 - quando un commando integralista uccise il presidente Sadat - che tuttavia non ha ancora annunciato se presenterà la sua candidatura o meno. Un annuncio in tal senso era previsto per sabato, ma a causa degli attentati di Sharm El Sheikh sembra per il momento rinviato. Le esplosioni di Sharm El Sheikh sono avvenute all'inizio del giorno in cui si celebra il 53esimo anniversario della Rivoluzione del 23 luglio 1952, quando il gruppo di «ufficiali liberi»

guidati da Gamal Abdel Nasser rovesciò il regime monarchico di re Faruq e aprì la strada alla Repubblica Araba d'Egitto. L'Egitto vive un momento importante di trasformazione nella sua storia politica, dopo che alla fine di febbraio Mubarak annunciò una modifica della Costituzione per la scelta del presidente. Dal 1953 il presidente è sempre stato designato dal parlamento, con una ratifica formale da parte del popolo attraverso un referendum dai risultati quasi sempre di tipo bulgaro. Da quell'annuncio la vita politica egiziana, generalmente poco vivace, si è risvegliata anche per la presenza di opposizioni che si sono manifestate in termini più rumorosi del passato e organizzando frequenti manifestazioni per le strade.



Si accendono candele in memoria delle vittime degli attentati di Sharm El Sheikh. Foto Ansa

THAILANDIA

Per poche ore allarme tsunami dopo una scossa L'epicentro al largo delle isole Nicobare

BANKOK Per poche ore è tornato l'incubo tsunami. Ieri una forte scossa di terremoto di 7,2 gradi della scala Richter si è verificata in Asia, con epicentro vicino alle isole Nicobare, a largo dell'India, le stesse colpite dallo tsunami del 26 dicembre scorso. La Thailandia ha subito lanciato un'allerta tsunami, poi rientrata, in sei province costiere nell'oceano Indiano, a nord-ovest della punta settentrionale di Sumatra e a circa 135 km a ovest delle isole Nicobare (India). «Ho avuto informazioni dalla polizia locale, non ci sono vittime né danni e non c'è un rischio tsunami» ha detto Kapse. Secondo il centro geologico americano non c'è più pericolo di tsunami se non si avvistano le onde entro un'ora dopo il sisma. L'epicentro, secondo il Servizio geologico degli Sta-

ti Uniti, è stato posizionato a circa 10 km all'interno della crosta terrestre sotto il fondo dell'oceano. I dati di profondità e zona sono paragonabili al terremoto del 26 dicembre scorso che provocò lo spaventoso maremoto che spazzò le coste dell'oceano Indiano. Per fortuna la scossa è stata di potenza di gran lunga inferiore. Infatti quello del 26 dicembre raggiunse i 9,15 gradi Richter. Secondo il Centro allarme tsunami del Pacifico, un terremoto del genere può dare origine a tsunami minori, ma che possono essere distruttivi sulle coste entro un raggio di alcune centinaia di chilometri. Il sisma però è stato così violento che è stato avvertito anche sulle coste orientali dell'India. Le autorità indiane e quelle di Sri Lanka però non hanno emesso un allarme specifico.